

Anno V

C/C colla Posta

Gennaio-Maggio 1928 (VI°)



CLUB ALPINO ITALIANO

Sezione di VARALLO-SESIA

ANNO DI FONDAZIONE
1867



Piazza Vill. Eman. II
Palazzo del Teatro

La "Giornata del Club Alpino Italiano"

Domenica 27 maggio 1928

agli Alpi di Casavei e alla Res

Abbiamo già partecipato ai nostri soci che il Consiglio Direttivo della Sede Centrale ha istituita la **Giornata del Club Alpino Italiano**, fissandone la celebrazione per l'ultima domenica del maggio di ogni anno.

La Giornata del C. A. I. dovrà assurgere ad una manifestazione di carattere nazionale.

La nostra Sezione celebrerà la Festa alpina col seguente programma, approvato dalla Sede Centrale:

Ore 6,30 - Benedizione del nuovo gagliardetto della Sezione nella Collegiata di S. Gaudenzio.

Ore 7 - Partenza da Varallo per gli alpi di Casavei (m. 950).

- Inaugurazione del nuovo gagliardetto alpino della Sezione.

- Celebrazione delle glorie del Club Alpino Italiano e della vita ultrasessantenne della Sezione di Varallo.

Ore 11 - Escursione al rifugio Res e al Becco d'Ovaga (m. 1635).

- Colazione al sacco nella capanna.

- Lezione sulle montagne della Valsesia.

Ore 15 - Ritorno a Varallo.

Ore 17 - Arrivo in città.

Alla celebrazione sono invitati i soci, i simpatizzanti, le associazioni sportive, le scolaresche, le organizzazioni giovanili fasciste e quanti apprezzano l'alpinismo come serena scuola d'educazione del fisico e dell'animo.

Il nostro Presidente esalta Quintino Sella

nella solenne occasione dell'offerta della bandiera di combattimento
al cacciatorepediniere che ne porta il nome

La cerimonia di Genova per la consegna al cacciatorepediniere « Quintino Sella » della bandiera di combattimento offerta dalle Sezioni del Club Alpino Italiano si è svolta la mattina di domenica 18 marzo alla presenza delle maggiori autorità della Superba, dei famigliari del grande Statista, dei dirigenti del sodalizio nazionale alpino e delle rappresentanze di numerosissime Sezioni del C. A. I. La Sezione di Varallo era rappresentata dal suo illustre presidente Calderini gr. uff. avv. Basilio, che di Quintino Sella godette l'affettuosa amicizia, mentre il di lui nipote Guido Crespi era l'alfiere del nuovo gagliardetto sezionale, che in quel giorno solenne sventolava per la prima volta e che sarà presto spiegato sotto il cielo varallese nella prossima celebrazione alpina.

Nella stessa occasione la Sezione di Biella della « Dante Alighieri » ha offerto all'equipaggio della bella unità della R. Marina la biblioteca.

Alle ore 10 la tolda del « Quintino Sella », che tutto parato a festa era accostato al Ponte dei Mille, con affiancato il gemello « Peppino Ricasoli », era già gremita della folla delle autorità e degli invitati. Hanno pronunciato discorsi, inneggianti alla fraternità tra gli uomini della montagna e gli uomini del mare, il comm. Vigna vice-presidente della Sede Centrale del C. A. I., il podestà di Biella dott. Becchio Galoppo, il quale ha salutato a nome della sua laboriosa città la nave che porta il nome del suo più grande figlio, e l'on. Celesia.

La madrina, signora Valeria Sella Faa di Fontanile, nipote di Quintino Sella, ha quindi consegnato la bandiera di combattimento, racchiusa in un ricco cofano, e l'arcivescovo di Genova mons. Minoretta la benedisse, pronunciando elevate parole di incitamento ai marinai, al cui onore e al cui valore essa veniva affidata.

Infine il comandante del cacciatorepediniere, tenente di vascello Somigli, ringraziò gli alpinisti d'Italia per il dono e rese omaggio alle autorità e ai congiunti del Grande Statista. E rivolgendosi ai suoi marinai, concluse:

« Una legione di ardimentosi, che hanno fatto propria la divisa « Per aspera ad astra », vi consegna quest'oggi un prezioso serico lembo e vi dice: Con questo o sotto questo! Rispondiamo: In questo segno vinceremo! Ecco la nostra fede ».

Poscia, nello stesso istante in cui gli equipaggi si irrigidivano sull'attenti, si udì il comando di « Issa bandiera »: e tosto il vessillo tricolore si levava fremente e maestoso all'albero del caccia, mentre i presenti si scoprivano e dalle calate nereggianti di folla si applaudiva a lungo.

Alle ore 12,30 fu tenuto al Righi un grande banchetto, offerto dalla Sezione ligure del C. A. I.

Al suo termine, hanno parlato il presidente della Sezione ligure del C. A. I., gr. uff. Bensa, il quale ha recato l'adesione del Duca di Spoleto, che fu per due anni comandante del « Quintino Sella », l'on. Bonardi vice-presidente della Sezione di Milano, S. E. il prefetto Porro, il grand'uff. avv. B. Calderini, il comandante Battistella per la « Dante Alighieri », il comandante Somigli, S. E. l'ammiraglio Monaco di Longano che rappresentava S. E. il Capo del Governo, Ministro della Marina, e da ultimo l'avv. Quintino Sella a nome della famiglia.

....

Ci piace riportare le commosse parole dell'illustre nostro presidente:

« Permettete che, alpinista appassionato di un tempo lontano, superato per anzianità fra i presenti solo dall'illustre amico Senatore Biscaretti; unico *superstite* fra quelli che hanno avuto l'onore di far parte, per un quadriennio, dal 1878 al 1881, come Vice Segretario generale, del Consiglio Direttivo del Club sotto la presidenza di Quintino Sella, ancora una volta mandi alla memoria di quel Grande l'omaggio della mia ammirazione e venerazione, del mio affetto.

« Quintino Sella, creando nel 1863 il C. A. I., vide nell'*alpinismo*, che bandì in Italia, più che uno sport, una funzione patriottica politica militare. Innamorato della gioventù la spinse colla parola e coll'esempio ai monti

per farne forti italiani; infatti, precorrendo l'appello opportuno che ora si fa ai Balilla, agli Avanguardisti, alle Camicie nere, nell'agosto 1878, nell'occasione solenne in cui presiedeva il congresso d'Ivrea e vi rappresentava ufficialmente Sua Maestà Umberto, gridò ai giovani alpinisti numerosi convocati: « Se viene il giorno della prova, sulle nostre alpi saprete voi mostrarvi all'altezza dei desideri della Patria e del Re? Corrisponderà il Club alla fiducia del Paese? » La risposta fu un sì caloroso unanime. La prova del fuoco si ebbe nell'ultima guerra. Gli alpinisti tennero fede alla promessa da eroi. È cosa dolorosa che chi sparse il buon seme e accompagnò nel 1870 il gran Re nella meravigliosa ascensione al Campidoglio, non abbia poi potuto vedere pienamente coronato l'oggetto principale della sua fede, la redenzione di tutta l'italica cerchia, dal Colle di Ressa al Brennero, alla Vetta d'Italia, al Monte Nevoso.

« Come Ministro delle Finanze, Quintino Sella nel 1864 affrontò il baratro dei 400 milioni di disavanzo nel Bilancio dello Stato colla gagliardia da lui usata sui dirupi del Cervino, del Monte Bianco, del Monte Rosa; lo colmò colla tassa impopolare del macinato e l'anticipazione della fondiaria; dominato dal sentimento del dovere nella vita pubblica, come nella vita privata, salvò l'Italia dal fallimento, dal disonore; e certo quello spirito immortale esulta nel vedere l'opera ardità e sagace del Duce e dei Ministri di Finanze, in questo fortunato periodo, per conseguire il pareggio del Bilancio e la sistemazione della lira.

« Quintino Sella, patriota e scienziato in pari e sommo grado ammiratore della grandezza di Roma, convinto, come egli diceva, che se Roma deve molto all'Italia, l'Italia non deve meno a Roma, che tutto ciò che l'Italia sente in fatto di patriottismo lo deve all'antica Roma, perduto alquanto nel 1880

il suo entusiasmo per il Parlamento, accettò con trasporto la carica di Presidente della Accademia dei Lincei, e in tale qualità, e come Consigliere di Roma e come relatore per il disegno di legge per le opere edilizie della Capitale, pose risolutamente il programma che Roma moderna doveva rivaleggiare coll'antica in tutto, specialmente nella cultura scientifica; e alle inquietudini manifestate su quel programma da Mommsen, il Teutone, presente ad una seduta di quell'Accademia, rispose con fierezza che a Roma non si sta senza propositi cosmopolitici, convinto che Roma, e per la sua gloriosa storia millenaria, e per essere sede del Papato, del Capo della Religione Cattolica, non ha rivali nel mondo. Quanto godrà quello spirito grande nel vedere che quell'uomo meraviglioso, che ora regge con mano sicura le sorti d'Italia, continui, rispetto a Roma, quel programma!

« Poichè non è dell'uomo la immortalità, mandiamo alla venerata memoria di Quintino Sella, oggi che si chiude il ciclo delle onoranze del centenario della sua nascita, il nostro tributo di gratitudine e di venerazione; e rallegriamoci che dalla nostra stirpe altro uomo di valore eccezionale sia nato, Benito Mussolini, che anche di Quintino Sella raccolse gli insegnamenti, li completò, li perfezionò e va attuandoli, animato sempre dalla stessa fede — la fede per l'unità e la grandezza d'Italia ».

....

L'elevata orazione del gr. uff. Calderini è stata coronata da un vibrante applauso, con cui i presenti hanno voluto rendere omaggio anche al venerando collaboratore di Quintino Sella.

Nel pomeriggio, il Comune di Genova ha dato un ricevimento a palazzo Tursi in onore delle autorità e degli alpinisti convenuti a Genova per la significativa e bella cerimonia.

SOCI MOROSI!! Pagate la Quota 1928!

Abbiamo già fatto sapere ai Soci che, per disposizione della Sede Centrale, la quota 1928 doveva essere pagata alla Sezione entro il mese di marzo. Purtroppo non tutti hanno dato ascolto al nostro avvertimento, e non pochi soci devono ancora far pervenire al Tesoriere le loro 25 lire (15, se aggregati). Rivolgiamo a questi soci morosi la raccomandazione di non indugiare più oltre a pagare la quota 1928.

COME HO VINTO IL CERVINO

PARTE I

Salita alla Capanna Luigi Amedeo di Savoia (m. 3800)

4/5 agosto 1927 - Solo, senza guida nè portatore

La prima idea di « fare » il Cervino, aspirazione e meta ambita di ogni alpinista, la ebbi fin dal lontano periodo di guerra, quando tra i miei prodi alpini potevo vantare il Sergente maggiore Bich Maurizio, una delle migliori guide di Valtournanche e del Cervino.

Egli spesso volte mi diceva, conoscendo la mia gran passione per i monti: « Quando sarà finita la guerra, signor Tenente, l'accompagnerò al Cervino ». Bella voglia, per chi da mesi e mesi conduceva l'aspra vita di trincea sulle montagne nevose della Carnia, a circa 2000 metri d'altitudine, e poteva ben a ragione essere stanco di far la vita dei camosci!

Eppure per noi, Alpini non per destinazione casuale, ma per volontaria elezione e pel nostro immenso amore alle « Vette », quella promessa era il miglior premio che mi si potesse offrire in compenso delle fatiche di guerra.

La dolorosa ritirata di Caporetto ed i combattimenti sul Col della Berretta, durante i quali Bich fu fatto prigioniero, ci separarono, e per lungo tempo io non seppi più nulla di lui.

Ci rivedemmo con immensa gioia alle gare di sci a Cortina d'Ampezzo nel febbraio del 1921. Bich mi ricordò la sua promessa ed io gli confermai che nel successivo estate sarei andato al Breuil per scalare con lui la grande Montagna.

Quell'estate però il tempo fu così pessimo che a pochi alpinisti fu possibile fare la salita al Cervino. Negli anni successivi, impegni professionali non mi permisero di andare a Valtournanche. Fu soltanto nel 1927, dieci anni dopo, che diedi modo a Bich di poter mantenere la sua promessa. Abbiamo « fatto » finalmente il Cervino insieme! Confesso che solo ora che conosco le moltissime difficoltà ed i pericoli che presenta la bella Vetta, sento un po' di *pudore* di aver, anche per un solo istante, pensato di poter vincere il Cervino senza

guide. Devo però dichiarare, per la verità, che la prima idea era quella di fare la salita dal versante svizzero, cioè per la cresta dell'Hörnli, relativamente facile, e in cordata con amici allenati ed esperti.

Riconosco tuttavia che sarebbe stata ugualmente cosa ardua e di difficile riuscita. Quando però i miei amici di escursione, un dopo l'altro, mi scrissero di non poter accompagnarmi, sono partito tutto solo per Valtournanche alla ricerca della mia guida Bich Maurizio.

Giunsi la sera del giorno 3 agosto al Giomein, dove appresi che Bich era impegnatissimo e fuori sulla montagna per la traversata dei Jumeaux. Disperai di poter anche quest'anno salire al Cervino, perchè non volevo fare un torto a Bich servendomi di altra guida. D'altra parte mi rincresceva moltissimo rinunciare alla impresa, poichè ero ben preparato sia spiritualmente che fisicamente per superare l'ardua prova, e tanto più che il tempo era favorevolissimo. Decisi ipso facto, in attesa del ritorno di Bich dai Jumeaux, di impiegare la giornata seguente in un giro di esplorazione intorno alla Vetta superba che da tanto tempo era l'oggetto dei miei sogni alpinistici, pur non potendo allontanare dalla mente la speranza ed il desiderio di andare molto più in su di quanto non osavo sperare.

Alle ore sei del mattino lasciai l'albergo del Giomein, non senza apprensione di quanti mi videro partir solo nella direzione del Cervino, armato di quanto occorre per la grande scalata.

A qualcuno che, premuroso, mi domandò quali fossero le mie intenzioni, non ebbi il coraggio di manifestargliele e mi limitai a dire che volevo andare fino alla Croce Carrel, escursione di poche ore e senza pericolo, e che sarei tornato in giornata.

E attaccai da solo la grande scalata del Monte storico, che per tanti anni è stato invincibile e la cui conquista è costata tanti sacrifici e tante vittime.

Mentre faticosamente, nella abbagliante luce del radioso mattino, salivo l'erto sentiero fra verdi pascoli, andavo ripensando alle gesta memorabili dei primi conquistatori del Cervino, magnificamente esaltate nel libro « Il Monte Cervino » di Guido Rey, libro che ho letto e riletto con crescente interesse.

Così fantasticando, giunsi dopo 3 ore di facile salita alla Croce Carrel, luogo in cui è morto il primo conquistatore del Cervino. Essa reca in francese la seguente iscrizione: « Ici est mort Jean Antoine Carrel, intrepide guide du Mont Cervin, le 26 Août 1890 ».

Sostai alquanto davanti a quel segno pietoso, monito agli audaci che si accingono alla scalata del Cervino, e ripresi pensieroso e con trepidazione la mia marcia verso l'alto.

Subito dopo abbordavo il primo neveaio nel quale ho riscontrato con gioia i segni di una carovana passata poco tempo prima. Alzai istintivamente gli occhi scrutando i rapidi fianchi della montagna, e scorsi finalmente sul lucente ghiacciaio della vedretta del Leone due piccoli punti neri che salivano lentamente ed erano quasi al sommo della loro fatica. A tale vista mi sentii alquanto incoraggiato a continuare la mia solitaria impresa, pensando che avrei trovato assai facilitato il cammino dalla gradinata sul ghiaccio fatta dalla cordata che mi precedeva. Compresi però l'impossibilità di poterla raggiungere, come sarebbe stato mio vivo desiderio, perchè veramente mi sentivo troppo solo in mezzo alla maestosità di quelle rupi storiche ed imponenti. Non errai infatti, perchè trovai il ghiacciaio, ripidissimo e pericoloso, completamente « scalinato », e mi avventurai quindi con piena fiducia sopra di esso, raggiungendone in un'ora e senza eccessiva fatica la sommità. Emozionantissima è stata poi la traversata del ghiacciaio stesso nel suo margine superiore, per raggiungere il colle del Leone, di una inclinazione impressionante e molto pericolosa, specialmente per chi, come me, doveva passare da solo, senza aiuto di corde, e col sacco pesantissimo. Dovetti, pertanto, camminare con la massima prudenza e alle ore 12 raggiungevo felicemente il Colle del Leone, che si può considerare la porta del Cervino, a metri 3586 di altitudine. Sostai un'ora circa ad ammirare le vertiginose voragini ghiacciate e ripidissime che partono dal Colle e vanno a finire sul ghiacciaio del Cervino dal versante

italiano, e sul ghiacciaio di Tiefenmatten dal versante svizzero.

È qui veramente che si tocca e si vede il Cervino nella sua maestosa imponenza. Di qui parte la grande piramide che si eleva diritta e liscia come un muro per circa 1000 metri e che a guardarla da vicino incute quasi un senso di paura, tanto si presenta inaccessibile da ogni parte.

Sentendomi troppo solo di fronte a così aspra difficoltà, alzai gli occhi in ansiosa ricerca della cordata che mi precedeva perchè mi infondesse coraggio a proseguire con la sua presenza. Ma non vidi nè sentii nulla; probabilmente essa aveva già raggiunto il rifugio Amedeo, che trovasi a soli 250 metri sopra il Colle.

Aprò la mia guida tascabile, e ne seguì le preziose indicazioni. L'inizio della parete è molto più facile di quanto mi sembrava a prima vista. Mi arrampico con prudenza su per la dirupata montagna ed in breve mi trovo alle prese con alcuni ripidi lastroni, ricchi di appigli che ne facilitano l'ascesa, ma molto esposti. Poco dopo, un difficile passo verticale di pochi metri mi sbarra la via. Osservo bene e vedo penzolare un mozzicone di corda. Mi afferro fortemente e supero l'ostacolo con non poca emozione e molta fatica, poichè il sacco comincia a pesare enormemente e dà assai preoccupazione in questa salita quasi verticale, togliendomi il fiato e le forze. Quando giunsi infatti alla famosa *Cheminée*, dalla quale pende la corda di 12 metri, non mi sentii di avventurarmi con quel demonio di sacco che mi tagliava le spalle, benchè sapessi che, superato quell'ultimo sbalzo, sarei arrivato subito dopo al rifugio, meta della mia solitaria arrampicata e fine della imbroda fatica. Lasciai quindi il sacco e perfino la pesante giubba ai piedi della corda, e mentre prendevo alquanto riposo, andavo scrutando bene ogni fessura della roccia, che mi potesse servire ed aiutare nella salita alla fune. Quando mi parve di aver ripreso fiato a sufficienza, mi attaccai con decisione alla corda e con richiamo potente a tutte le mie ultime energie, brancicandomi alle fessure della parete colle mani e coi piedi, riuscii finalmente ad issarmi alla sommità della rupe. Dal bordo di essa mi voltai a guardare ansimante il pauroso abisso ormai superato, che si sprofondava, oltre il piccolo ripiano ove giaceva abban-

donato il mio sacco, giù, giù, fino al ghiacciaio del Cervino con le sue crepaccie aperte, pronte ad ingoiare le frane di sassi che con cupi rimbombi cadono ad ogni istante dalle creste sfasciate dal gelo.

E ho fatto bene a lasciare il sacco, perchè con quel peso morto sulle spalle non ce l'avrei fatta. Dieci minuti dopo entravo trionfante e contento al Rifugio Amedeo, con grande meraviglia dei suoi ospiti al vedermi arrivare così solo in maniche di camicia e senza bagagli. I quali ospiti erano i due alpinisti della cordata che mi aveva preceduto. Permettete che ve li presenti: avv. Carlo Cucchetti di Padova, anni 50, uomo energico, se non famoso grimpeur, alpinista resistente, coraggioso, deciso; Gorret Roberto, 30 anni, guida giovane, ma esperta ed audace di Valtournanche. I due sono un po' restii a credere alla mia « *passaggiata* » da solo su per il Cervino, ma hanno poi dovuto convincersi non vedendo arrivare nessun mio compagno, e quando ho pregato la guida Gorret che mi venisse ad aiutare a recuperare il mio sacco, abbandonato ai piedi della *Cheminée*. Ritornato in capanna, mi sono abbandonato ad un giusto e ben guadagnato sonno riparatore, mentre gli ultimi raggi di sole salutavano il giorno morente, promettendo per l'indomani una radiosa giornata.

E il tempo mantenne la promessa.

PARTE II

La traversata del Cervino 6/7 agosto - Colla guida Bich Maurizio

Ancor oggi, dopo la conquista della vetta superba, dopo la realizzazione del mio sogno ardente, sento che la magica montagna mi attrae nuovamente a sè, e mi strugge il desiderio di ritentare la prova.

Eppure devo confessare che per qualche tempo ho sentito odio e sdegno per la montagna, sotto la terribile impressione della sciagura colla quale il Cervino ha voluto amareggiare la mia vittoria. Ho provato emozioni tali che difficilmente saprò rivivere nel mio racconto, e che certamente non proverò mai più. Soltanto qualche lontano ricordo di guerra mi può ancora suscitare momenti di spasimo e di terrore come quelli che passai la notte del 6 al 7 agosto alla

L'indomani non c'era una nube nel cielo, terso come un cristallo, e a malincuore ripresi la via del ritorno, perchè tutto invitava a fare la traversata del Cervino. Con la guida Gorret, che scendeva al Breuil per fare provviste per conto del sig. avv. Cucchetti, trovai un giuoco la via irta di difficoltà e di pericoli, e meravigliandomi di aver saputo da solo superare tanti ostacoli salendo, pensavo però che difficilmente avrei saputo da solo trovare la via della discesa. In un'ora superammo il Colle del Leone, e dopo due altre buone ore di veloce discesa raggiungemmo felicemente il pian del Breuil, da dove rimirai a lungo il Cervino, che si innalzava maestoso nell'azzurro purissimo del cielo e pareva... sorridesse, non so se di compiacenza per la mia piccola vittoria del giorno innanzi, o se di scherno per la mia veloce fuga al piano, che poteva essere scambiata per una prudente ritirata.... strategica....

E dopo qualche ora di riposo all'ombra di un vetusto larice in dolce contemplazione della meravigliosa conca del Giomein, riprendevo contento, ma non soddisfatto, la via di Valtournanche, conservando ancora una piccola speranza di trovare la mia guida Bich, e ritornare sui miei passi. Come questa speranza divenne realtà racconterò qui di seguito, ma lasciatemi prima prendere un po' di fiato.

Capanna Solvay del Cervino!

Ma procediamo con ordine, e ritorniamo sul sentiero del Breuil, dove con molta sorpresa e grandissima gioia incontravo il mio caro sergente Bich. Abbracci e vigorose strette di mano, alla alpina, poche parole di saluto e di compiacimento, un bel dietrofront fatto dal sottoscritto, altre due ore di salita con Bich, ed eccomi di nuovo al Giomein, dove dopo una cena frugale andai subito a coricarmi perchè *all'una* si doveva partire per Cervino. Pensate se ho potuto chiudere occhio in quelle poche ore d'attesa, benchè il letto fosse assai buono e le ossa assai rotte dalle fatiche del giorno prima!

Dopo d'avermi voltato e rivoltato chissà

quante volte, vinto dalla stanchezza mi ero appena abbandonato ad un sonno leggero, quando ho inteso sulla scaletta di legno gli scarponi di Bich, il quale, preparati con ogni cura armi e bagagli per la nostra spedizione, veniva a dirmi che era giunto il momento della partenza. Benchè il corpo sentisse necessità di riposo, il desiderio grande di partire finalmente pel Cervino mi fece fare un solo balzo fuori dalle coltri e, in men che non si dica, ero a tavola colla mia guida per una leggera colazione, che mi rimise perfettamente in forze. Poco dopo coi nostri pesanti sacchi e le lanterne alla mano uscivamo silenziosi dall'albergo dei Jumeax ed infilavamo il già noto sentiero, cogli occhi e la mente rivolti al Cervino, che maestosamente si ergeva verso la volta azzurra del cielo stellato ed infinito. Erano precisamente le ore 2 del mattino del giorno 6 agosto.

Contemporaneamente partivano pure dall'albergo la guida Pession con un alpinista di Pavia, del quale non mi sovviene il nome. Poichè la nostra era pure la loro meta, essi si accompagnarono a noi, e così la comitiva lentamente e senza profferir parola, salvo nei piccoli alt, raggiungeva dopo tre ore circa di cammino la croce Carrel, mentre il sole spuntava all'orizzonte promettendo una giornata meravigliosa.

Più la via si faceva ripida, e più l'ascesa si faceva lenta, e più io risentivo della fatica del giorno prima, anche perchè avevo un sacco assai pesante. Rifeci tutti i passi fatti da solo nella mia scalata del giorno quattro agosto, senza difficoltà, nè timore, perchè legato alla corda con Bich, il mago del Cervino, del quale egli conosce tutti i segreti e tutte le insidie. Alle otto la nostra comitiva raggiungeva il rifugio Luigi Amèdeo, che trovammo completamente vuoto di ospiti.

Gli amici del giorno prima, l'avv. Cucchetti con la guida Gorret e il portatore Carrel, visto il tempo favorevole, erano già partiti di buon mattino per la traversata del Cervino. Entrati nella capanna, mentre Bich stava preparando una buona tazza di thè il ristoratore, mi stesi sulle soffici pelli del dormitoio per prendere un po' di riposo, molto necessario se si considera che mi trovavo a metà soltanto della grande ascensione.

Per farmi alzare da quel mio providenziale giaciglio, da cui non mi sarei più mosso,

Bich dovette farmi sentire l'odore ed il sapore di una fumante scodella di thè, che bevvi avidamente e mi donò fiato ed energia nuova e mi rimise in grado di riprendere poco dopo la grande scalata. E ce n'era proprio bisogno di fiato e di energia, perchè qui comincia infatti la vera via aspra e pericolosa che conduce alla vetta, e solo chi ha forza ed animo sufficiente per vincere tutte le difficoltà che si presentano con una successione infinita e demoralizzante vi può giungere. Più si sale per pareti e rocce che sembrano inaccessibili, e più la Vetta si innalza, diventa sottile, aerea, irraggiungibile. Chi vuol salire il Cervino, oltre ad una discreta dose di coraggio, deve possedere una forza d'animo superiore per non lasciarsi vincere da quella depressione morale che coglie facilmente chi, superati infiniti ostacoli lungo il proprio cammino, se ne vede parar innanzi altri sempre più difficili, che fanno sembrare irraggiungibile la meta.

Bich, davanti a me una decina di metri, mi apriva la strada, ed io stavo immobile ed estatico ad ammirarlo per la sua audacia, e quando egli, raggiunto un punto sicuro, mi dava il via, io non sapevo come egli avesse fatto a salire lassù, di dove egli mi faceva penzolare la corda di sicurezza e mi indicava ad uno ad uno tutti gli appigli sicuri, vigilando amorosamente tutte le mie mosse. L'altra cordata della guida Pession col signor X seguiva a qualche minuto di distanza i nostri passi. Così di balza in balza andavamo salendo su per la storica cresta S. O. del versante Italiano che costò immani sacrifici ai primi scalatori. Mi rendo facilmente conto delle difficoltà enormi superate da quegli audaci, difficoltà ora quasi annullate dalle frequenti corde fisse che si trovano nei punti più pericolosi ed esposti.

Superiamo così i Degrés de la Tour; il Vallon des Glaçons e raggiungiamo il Gite Giordano, piccolo ballatoio largo qualche metro quadrato, sospeso sopra l'immenso precipizio di Tienfenmaten, dove Felice Giordano nel 1866 passò la notte. Dopo altri passaggi difficili, quali il *Mauvais pas*, dove una corda orizzontale facilita il percorso di una cornice strettissima assai pericolosa perchè lastricata di ghiaccio, arrivo al piede di una parete liscia sulla quale leggonsi delle iscrizioni: la inferiore reca le iniziali del Bersagliere e di suo zio Jean Jacques Carrel

(C. J.) e la data 1861, e nel mezzo una specie di tiara e profilo di monte sormontata da una croce; essa segna la presa di possesso che Carrel faceva raggiungendo quel punto non ancora toccato da altri prima di lui. La iscrizione superiore reca le iniziali M. LUC. E. W.; iniziali di Whympfer e di Luca Mejnet, scolpita nel 1862.

Poco sopra attraversiamo il famoso *Linceul* e giungiamo alla *Gran Corda*, alta circa 36 metri e quasi verticale. Lo sforzo che essa richiede è attenuato dalla possibilità di appoggiar di tanto in tanto i piedi sopra esili sporgenze.

Alla sua sommità tocchiamo finalmente la Crête du Coq, che domina il pauroso e strapiombante versante svizzero di Zmutt e che, dopo poche difficoltà, ci conduce al Picco Tyndall, a quota 4241.

Erano le 10 e un quarto. Bich mi concede finalmente una mezz'oretta di riposo, che dedico in parte ad un piccolo spuntino ed in parte alla contemplazione del meraviglioso panorama. Di là appare in tutta la sua maestà la *Testa del Cervino*, enorme, ancor lontana ed alta più di metri 200, sulla quale si vedono ben distinte le corde disposte a zig-zag e la scala Jordan.

La nostra arrampicata fino al Picco Tyndall è stata assai rapida, tant'è che la cordata che ci seguiva non ha potuto tenerci dietro e dopo poco tempo la perdemmo di vista. Eravamo giunti da pochi minuti al Picco quando alcuni voci dal basso e dall'alto echeggiarono lungo i canali che scendono dalla Vetta. Quelle che venivano dall'alto erano voci di gioia e di incoraggiamento che la cordata dell'avvocato Cucchetti lanciava a noi dalla vetta del Cervino ormai felicemente raggiunta. Quelle che venivano dal basso invece parevano grida di richiamo e ci preoccuparono alquanto, tanto che Bich un po' impensierito sentì il bisogno di scendere di qualche balza per mettersi in collegamento. Alcuni minuti dopo egli ritornava dicendomi che la guida Pession, poichè il suo passeggero non si sentiva più di proseguire, avvertiva che sarebbe ritornata indietro al rifugio Luigi Amedeo.

Ma il tempo stringe, e noi non abbiamo veramente tempo da perdere, perchè abbiamo ancora tanto cammino da fare innanzi sera. Riprendiamo dunque i sacchi in spalla e il coraggio a due mani, e via a far l'equi-

librista lungo la *Spalla* o *Cresta Tyndall*, che può paragonarsi un po' ad un ponte sospeso sull'abisso, tanto è sottile e sospesa nel vuoto. L'attacco della cresta alla testa del Cervino è costituita dall'*Enjambée*, passo che superiamo con qualche difficoltà e con qualche mossa acrobatica. Vinto anche questo ostacolo, avanziamo cauti sulla ripida parete, anche perchè comincio a sentire un po' di stanchezza per la arrampicata senza posa e la continua tensione nervosa dalla quale ero oppresso. Ma un'altra emozione fortissima mi attendeva prima di poter toccare l'agognata meta e di cantare vittoria. Si trattava di superare la famosa Scala Jordan (dal nome dell'alpinista che a sue spese ve la fece collocare). La scala è a tre corde e dodici pioli, e serve per vincere un dirupo a strapiombo: luogo stupendo per chi non soffra le vertigini! Io, (non lo nascondo) non mi ci trovavo troppo a mio agio, e quando ho visto scomparire Bich al di sopra della sporgenza, dopo di essersi dondolato alquanto sopra l'abisso di mille e più metri, mi sentii terribilmente solo e abbandonato alle mie forze, benchè una buona corda mi unisse alla mia impareggiabile guida. La voce di Bich ed uno strappone alla corda mi svegliarono dalle mie solitarie meditazioni e fu giocoforza affrontare anche quell'ultimo pauroso sbalzo. Animo dunque, e su! Bich, di sopra, tirava maledettamente ed io non facevo tempo a prendere un po' di fiato; bisognò salire senza un momento di esitazione e di riposo. Il passaggio è stato assai critico ma è durato fortunatamente pochi minuti. Mi trovai così, quasi senza avvedermi, accovacciato ai piedi della mia guida, che sorrideva per infondermi tranquillità e coraggio. Dopo altra breve corda fissa e alcuni altri passaggi superati con minor difficoltà, giungiamo finalmente sulla vetta Italiana.

—o—

La gioia grandissima che invase l'animo mio in quel momento fece sparire di colpo il ricordo delle difficoltà incontrate e la fatica immane compiuta per vincerle. Bich mi guardava commosso e soddisfatto per avere così bene mantenuto la sua promessa. Con una vigorosa stretta di mano gli ho attestato la mia soddisfazione e la mia riconoscenza per avermi guidato sulla più bella vetta del mondo, dalla quale favorito da una meravigliosa e limpida giornata, ho potuto godere

il più vasto panorama che si può ammirare della cerchia delle Alpi nostre.

Guardai l'orologio, segnava le ore 14. Dodici ore impiegammo dunque a raggiungere la Vetta superba dal piano del Breuil.

Sulla punta Svizzera del Cervino, distante una cinquantina di metri, garriva una bandiera nazionale elvetica portatavi fin lassù da due alpinisti di Zurigo, che stavano ormai disponendosi a partire.

Davanti al mio sguardo estatico e commosso si stendeva tutto un orizzonte di cime nevose note ed ignote, profili di vette più volte scalate, che mi ricordavano altre giornate di ascensioni indimenticabili. Il Monte Rosa, vicinissimo, con le sue altissime punte mi faceva ripensare alle belle rampicate dei tempi passati, quando di lassù andavo carezzando il mio sogno e pensando al giorno in cui avrei potuto salire sull'aguzzo Cervino, dove oggi finalmente mi trovavo.

Così fantasticando passai momenti deliziosi di confortante riposo su quel picco sospeso nello spazio a metri 4478, alle porte del Paradiso!

Ma Bich mi distolse presto dai miei dolci pensieri e, preoccupato, mi fece osservare una piccola nube nera che minacciosa fumava su da quella cerchia formidabile di colossi alpini che fanno corona e baluardo alla meravigliosa conca di Zermatt.

Io sarei rimasto volentieri ancora di più a lungo a godermi così superbo spettacolo, se la mia guida non mi avesse fatto fare il sacco e calzare i ramponi con una certa premura, che non riuscivo a spiegare. Un vento fortissimo e gelato cominciò a soffiare con crescente violenza da rendere pericolosa la nostra permanenza sulla vetta.

Bich, da quel grande conoscitore del Cervino che è, presagiva una vicina bufera e mi consigliò di affrettare la partenza.

Passammo con facilità sull'esile cresta nevosa che la congiunge, dalla punta Italiana a quella Svizzera, di pochi metri più elevata. I due escursionisti svizzeri che vi avevano piantato la loro bandiera erano già partiti. Appena il tempo di lasciare il mio biglietto da visita in una bottiglia, e poi giù a passo lesto pel *Tetto del Cervino*, pendio facile perchè poco inclinato, ma pericoloso per la neve gelata che lo riveste. I ramponi servono ottimamente e senza quelli sarebbe stato assai problematico fare velocemente e

con sicurezza quel tratto di cresta, che noi percorremmo in pochi minuti, raggiungendo quasi subito i due alpinisti svizzeri che ci stavano precedendo.

Essi scendevano con molta prudenza quel tratto di cresta ghiacciata che vide già tante cordate di alpinisti troppo fiduciosi di sé stessi precipitare nel profondissimo baratro senza più speranza di salvezza. Erano in ottime condizioni di corpo e di spirito, e richiesti da noi se occorresse loro qualche cosa, risposero negativamente, ringraziandoci della nostra attenzione a loro riguardo.

Scambiati i saluti e gli auguri di rito, noi procedemmo oltre con la maggiore celerità possibile, preoccupati del tempo che s'era fatto tutt'ad un tratto minacciosissimo. Bich non aveva errato, e guai se ci fossimo attendati ancora un po' sulla vetta!

Improvvisamente fummo investiti da una violenta bufera di neve gelata che avvolse tutta la montagna, rendendoci la marcia difficile essendo le corde dure pel gelo e gli appigli nascosti per la neve. La discesa per la cresta dell'Hörnli non è difficile, nè tanto pericolosa, perchè facilitata da numerose e solide corde fisse, ma impressionante per la sua ripidezza e per i profondi abissi che si schiudono sotto perpendicolarmente sul ghiacciaio del Cervino.

Dichiaro, senza aver l'aria di fare il coraggioso a buon mercato, che tutta quell'ira di Dio, di vento, di neve, di grandine, di tuoni e lampi, per qualche momento mi piacque, specialmente perchè credevo fermamente che tale finimondo non potesse durare che pochi minuti.

Bich, invece, alquanto preoccupato, mi richiamò subito alla realtà delle cose, e mi pregò di accelerare il passo se avevo cara la pelle. Sui consigli di Bich non era il caso di scherzare, ed io, benchè stanco per la faticosa salita, ora mi aggiustavo alla meglio per scendere a precipizio giù per quelle balze strapiombanti, la cui vertiginosa ed impressionante ripidezza era alquanto attenuata dalla nebbia caliginosa che nascondeva ai miei occhi i profondi abissi della parete di Zumtt.

Bich mi fece capire rudemente che non c'era un minuto da perdere se non volevamo essere prigionieri della montagna terribile, che dopo una breve nevicata si trasformava per la bassa temperatura in una inattacca-

bile piramide di ghiaccio sopra la quale non è possibile alcuna mossa. La nostra discesa quindi fu una vera fuga pazza, senza un attimo di sosta e di riposo. Io mi lasciai scivolare giù per le ripide e viscidie pareti senza la minima esitazione perchè Bich mi teneva saldamente alla sua corda. Due ore circa durò la nostra corsa veloce, mentre la bufera aumentava sempre di intensità. Di questa emozionante discesa nulla posso dire, perchè nulla vidi; non un passo ricordo dei molti che ho superato, luoghi i cui nomi sono passati tragicamente alla storia dell'Alpinismo perchè teatro di tremende catastrofi, scaturite da una passione senza nome.

Solo un pensiero dominava la mia mente, quello di raggiungere al più presto la capanna Solvaj, che Bich mi diceva ormai vicina. Ancora un ultimo sbalzo, ed ecco il tetto di zinco del rifugio: eccoci sulla porta della capanna salvatrice, eccoci dentro al

La tragedia sulla montagna

Mentre al sicuro, dentro al piccolo rifugio ci scambiavamo le nostre impressioni sul Cervino, ormai vinto, udimmo distintamente tra il sibilar del vento delle voci di richiamo. Pensammo subito che fossero i due alpinisti svizzeri incontrati sotto la vetta e uscimmo fuori per recar loro aiuto. Era invece una cordata di sette alpinisti Bernesi, che sorpresi dalla bufera durante la discesa per la cresta dell'Hornli, dopo d'aver raggiunto la vetta del Cervino, non potendo più continuare la discesa a causa del cattivo tempo che non lasciava loro trovar la via, preferivano ritornare alla capanna Solvaj, dalla quale erano partiti un'ora prima. Gettammo loro una corda e ad uno ad uno con un estremo richiamo delle loro energie essi raggiunsero il rifugio e la salvezza. Erano in condizioni assai disperate e guai se ancora per un po' di tempo fossero rimasti fuori esposti alla bufera. Nessuna guida era con loro, e questo è un grave torto degli alpinisti svizzeri in genere, di voler « fare » il più delle volte il Cervino senza guide. Se il tempo è buono, tutto va bene; ma se il tempo, come succede spesso, cambia improvvisamente, vanno a rischio di perdervi la vita, anche se sono, come la massima parte, alpinisti provetti ed allenati all'alta montagna.

A stento faccio capire ad uno di essi, che

sicuro, festosamente accolti dall'avv. Cucchetti e dalle sue guide, proprio nel mentre che la bufera si scatenava col massimo fragore. La loro cordata aveva raggiunto la Solvaj al momento in cui aveva avuto inizio la tempesta. Erano le 16 circa. Mi rallegrai vivamente con l'avvocato Cucchetti per aver saputo compiere la traversata del Cervino alla sua non più giovane età e col suo rispettabile peso. Anche le guide erano molto entusiaste del loro viaggiatore, che non ebbe durante tutta l'escursione un momento solo di debolezza o di esitazione e che sulla penzolante scala *Jordan* ha sventolato il fazzoletto in segno di saluto ai suoi compagni di attendamento giù al piano del Gio-mein, i quali col telescopio seguivano l'ascensione del loro anziano, ma saldo ed impavido camerata, che ha felicemente compiuta una impresa veramente difficile e rischiosa.

conosceva un po' di francese, che fuori, sulla montagna, vi erano ancora due alpinisti. La notizia rattrista tutti i componenti la comitiva, che conoscevano i due assenti. Erano ormai le ore 18 circa, ed essi non erano ancora arrivati. Il loro ritardo desta serie preoccupazioni in tutti noi, che stiamo ad orecchi tesi per sentire le loro eventuali grida di richiamo. Di tanto in tanto, le nostre guide malgrado la violenza della tempesta escono fuori dal rifugio a lanciare grida di segnalazione per incurare i dispersi, ma le loro voci vengono mozzate e soffocate dal sibilo del vento impetuoso. Dopo molti tentativi infruttuosi una voce, ora vicina, ora lontana, a seconda della direzione del vento, si fece tosto sentire a lunghi intervalli, come il lamento di un moribondo. La montagna era ormai coperta da uno strato di 20 centimetri di neve fresca e la tempesta non aveva un momento di posa. Le voci dei dispersi si facevano sentire di tanto in tanto, ma non si poteva comprendere dove essi si trovassero.

Certamente ancora molto lontani dal rifugio e impossibilitati a proseguire dalla neve caduta e dalla nebbia che non permetteva loro di vedere la capanna. Tra gli alpinisti svizzeri, da poco giunti, vi fu subito chi generosamente volle tentare di giun-

gere fino a loro, malgrado le guide li scongiurassero perchè ormai cominciava ad annottare e la bufera vietava assolutamente di tentare un qualsiasi salvataggio dei due dispersi. Per poco uno di essi, dopo solo alcuni metri di ascesa, non precipitava dalla montagna ormai resa impraticabile dalla neve e dal vetrato. Anche la guida Gorret e il portatore Carrel tutto tentarono per portare aiuto ai malcapitati alpinisti, ma ogni tentativo ritennero impossibile a causa dell'oscurità e delle avverse condizioni del tempo.

Scese intanto la notte fredda e triste, e nessuno poté chiuder occhio nel piccolo rifugio appollaiato sulla cresta del Cervino, benchè le membra rotte dalle fatiche del giorno e l'animo scosso delle forti emozioni provate nella giornata memorabile avessero molto bisogno di riposo. Ogni tanto qualcuno usciva a tener desta la speranza dei due miseri, abbracciati l'uno all'altro e avvinghiati alla rupe del monte per non esser strappati dalla tormenta, accecati dal nevischio, le membra indurite dal gelo mortale. Notte tremenda di sogni paurosi, di incubi mostruosi, di visioni tetre. La Montagna voleva la sua vittima, come tutti gli anni.

Troppi piccoli uomini superbi l'avevano oggi vinta e soggiogata; troppo facile vi avevano trovato la via della vittoria.

La montagna si ribellava oggi, che era stata tanto buona, per ammonire di non fidarsi troppo delle sue seducenti grazie. Essa si mostrava ora nella sua veste più vera, in essa si ridestavano tutti i suoi più crudeli istinti: essa svelava le sue tremende insidie!

L'alba tardò assai a venire perchè troppo desiderata, e perchè troppo dura e angosciata fu la veglia. Nessuno chiuse occhio quella notte alla capanna Solvaj, benchè tutti avessero grande bisogno di riposo. Ma l'urlo della tempesta, il pensiero dei due infelici sperduti sulla montagna, esposti al gelo, e il pericolo di dover rimanere bloccati nella capanna senza fuoco e senza viveri se quella tempesta di neve non fosse cessata, non han permesso un solo istante di calma, di serenità ai nostri spiriti così fortemente scossi. Nella scura notte senza fine, ebbi frequenti colloqui con l'avvocato Cucchetti e con le nostre guide perchè anche pel buon nome dell'alpinismo italiano tutto fosse tentato per la salvezza dei due svizzeri. Gorret e Carrel promisero infatti che appena pos-

sibile si sarebbero provati a raggiungerli e a riportarli al rifugio. La guida Bich, disgraziatamente, non si sentiva bene. Già nella giornata aveva più volte accusato uno strano malessere, una insolita stanchezza dovuta ad inizio di febbre: febbre che poi si era accentuata nella notte. Egli stava molto male ed era spiacente di non poter prendere parte alla spedizione di salvataggio.

Alle prime incerte luci dell'alba, quando ancora la tempesta non era del tutto cessata, la guida Gorret ed il portatore Carrel, calzati i ramponi, uscirono dalla capanna decisi a tutto. Poco dopo li seguivano i due alpinisti svizzeri Zurbuker Pietro e Bader Ernesto, in altra direzione. Alle nostre ripetute grida di richiamo si udì una fioca voce rispondere. I dispersi davano dunque ancora segno di vita: vi era dunque ancora per essi una speranza di salvezza. Occorreva però affrettarsi per arrivare ancora in tempo e liberarli dalla loro crudele agonia.

Quelle ultime grida disperate di aiuto fecero moltiplicare gli sforzi dei salvatori per poter giungere anche un solo istante prima presso i pericolanti. La montagna, così coperta di neve e di gelo, si presentava quasi inaccessibile; alle due squadre di coraggiosi non fu possibile aggiungersi qualche altro di noi perchè l'impresa era già estremamente difficile di per sè, e bisognava che i salvatori non avessero con loro altri che fossero più di impiccio che di aiuto.

Essi scomparvero dopo pochi minuti al disopra della capanna, avvolti nella tormenta, sorretti solo dal loro animo buono e generoso, che li spingeva su in alto a portare la salvezza ai due sconosciuti, con rischio grave ed imminente della loro vita. Noi rientrammo muti e tristi nel rifugio, col pensiero rivolto a quei prodi, aiutandoli quasi con la mente nella loro aspra fatica, gli orecchi attenti se mai qualche buona notizia giungesse a sollevare il nostro spirito oppresso dall'angosciosa attesa.

Erano partiti verso le 5,30 e da tre ore ormai mancavano senza che fosse giunto a noi un segnale o una notizia della loro esplorazione. Soltanto verso le dieci potemmo sentire le voci dei salvatori ed avere qualche prima nuova della loro ardua missione.

A cento metri circa sotto la Spalla del Cervino, al termine delle corde fisse, Gorret e Carrel trovarono i due poveri alpinisti

semisepolti nella neve ed in condizioni disperatissime; legati entrambi alla stessa fune che li serrava pel gelo alla vita, essi, impossibilitati a proseguire perchè accecati dalla tormenta, si erano solidamente ancorati con la stessa corda alla roccia per non essere strappati dal vento e gettati nel precipizio. Là sarebbero entrambi periti, se le nostre guide non fossero salite fino a loro con enorme fatica per strapparli alla morte. Poco dopo giunsero lassù, sul luogo della disgrazia, anche i due alpinisti svizzeri, che aiutarono le guide a porgere i primi soccorsi ai due assiderati.

Uno di essi apparve subito in condizioni disperate. Con le gambe congelate, già asopito nel sonno mortale, non ebbe più che pochi istanti di vita, e nel mentre si cercava di fargli sorbire un po' di liquore per rianimarlo, esalava l'ultimo respiro. Il suo compagno aveva più tenacemente e miracolosamente resistito ai rigori del gelo e presentava solo sintomi e principî di congelamento alle mani e alla faccia. Con qualche sorso di cordial e con energiche frizioni venne alquanto rinvigorito e messo in condizioni di potersi muovere. La notte terribile di sofferenze fisiche e morali l'avevano quasi inebetito, e non seppe o non poté mai articolare parola. Seppe solo dire il nome del suo sfortunato compagno: Ingegnere Hinnen Edwin, ed il suo: Erwin Naef, professore di musica, entrambi di Zurigo. Data l'asperità del luogo della sciagura e le difficili condizioni della montagna, le due cordate dei salvatori non poterono occuparsi che di portare in salvo il prof. Naef, legando solidamente alla roccia il cadavere dell'ing. Hinnen abbandonandolo poscia sul posto.

Intanto che sulla montagna avveniva questa scena pietosa, noi, rimasti in capanna in ansiosa attesa, provvedemmo a preparare un po' di bevanda calda per il salvato e per i salvatori, sacrificando le ultime provviste dei nostri sacchi e facendo segnalazioni di soccorso al rifugio Albergo dell'Hörnli con le bandiere rosse, portate lassù per questo doloroso bisogno, nei brevi momenti che il vento spazzava la nebbia e lasciava intravedere la meravigliosa conca del Gornergrat e del Riffl Alp.

Dopo infiniti inimmaginabili stenti le due cordate giungevano sane e salve alla capanna Solvaj, traendosi seco il prof. Naef Erwin,

scampato per miracolo alla morte. Il povero professore non poteva parlare dalla commozione, la sua mente ottenebrata dalle troppe forti emozioni provate ed i suoi occhi spenti e smarriti dicevano tutto lo strazio e tutto lo spavento provati nella notte terribile.

Ho espresso alle brave guide italiane ed ai coraggiosi alpinisti svizzeri parole di compiacimento e di alto elogio per la loro abnegazione e per il loro atto temerario che merita il plauso e la riconoscenza di tutta la grande famiglia degli alpinisti, e più ancora una ricompensa ufficiale al valore civile.

Dentro il piccolo rifugio, che conteneva a mala pena tutta la comitiva, si era preparato intanto con generosa gara un po' di thè caldo, offrendo ciascuno di noi quel poco che era rimasto nei sacchi e che era diventato tanto prezioso nella probabilissima evenienza di passare ancora una giornata prigionieri del Cervino. Le nostre due guide furono pure molto complimentate e ringraziate dai componenti la carovana di escursionisti svizzeri, tra i quali vi erano cospicue personalità del Club Alpino Svizzero, Sez. di Berna e Zurigo. La bufera intanto si era un po' calmata, ed essendosi anche dispersa un po' la nebbia, potemmo ripetere al rifugio dell'Hörnli i segnali di soccorso con la bandiera, e di là venne risposto che una squadra era partita in nostro aiuto.

Il tempo cattivo accennava ad una sosta e Bich stimò prudente, benchè le condizioni della montagna fossero assai difficili, di approfittare subito per scendere il più presto possibile e toglierci dalla nostra critica situazione.

Salutati gli alpinisti svizzeri e rivolto un pensiero di saluto alla povera vittima del Cervino, che abbandonavamo lassù, fredda spoglia legata alla montagna fatale, formammo la cordata in questo ordine: Carrel, il sottoscritto, Bich, l'avv. Cucchetti, ed ultima la guida Gorret. La discesa era estremamente pericolosa per la neve caduta e il ghiaccio formatosi sulla roccia.

Qualunque piccolo segno che indicasse la direzione ed i punti di passaggio era completamente cancellato dal nevischio. Con infinita prudenza la cordata si spostava sulle verticali pareti e nei canaloni paurosi, tutti uguali, tutti difficili e pericolosi. Non poche

volte ci trovammo in difficoltà, e la provata audacia ed esperienza delle guide seppe vincere ogni ostacolo. La discesa veniva fatta lentamente e con la massima attenzione perchè la caduta di uno di noi poteva trascinare tutta la cordata nel baratro profondo.

Bastavano alcuni momenti in cui la nebbia veniva diradata dal vento perchè le guide si orientassero perfettamente nel dedalo di canali e placche e torrioni e tra i mille anfratti di roccia che formano la cresta dell'Hörnli, abbastanza facile in condizione di tempo normali, ma pericolosa con neve e ghiaccio, come era nel giorno 7 agosto.

Procedevamo pensosi e tristi, senza proférer parola se non per incoraggiare una mossa, indicare un appiglio o dare un avvertimento. Ciascuno di noi era compreso della gravità del momento e della responsabilità individuale per il fatto di essere uniti ad una stessa corda che poteva essere la salvezza o la causa della morte di tutti.

Intorno a noi svolazzavano gracchiando sinistramente i corvi neri e lucidi del Cervino. Ogni passo difficile veniva studiato e superato dalle nostre guide, che si sono prodigate a tutta prova per renderci sicura la discesa. Del resto, tanto io che l'avv. Cucchetti, che si è rivelato un ottimo e resistente alpinista, superammo felicemente la dura prova e non demmo troppo da fare alle guide, le quali furono poste in difficoltà soltanto dalle pessime condizioni del tempo.

Discesi un migliaio di metri di dislivello, trovammo minori ostacoli, perchè la neve qui era caduta in minor quantità e allora potemmo accelerare un po' la nostra marcia. Poco sotto la vecchia capanna incontrammo due guide svizzere che salivano in nostro soccorso. Raccontammo loro con brevi parole la dolorosa sorte toccata all'ing. Hinnen Edwin e le pregammo di proseguire verso la capanna Solvaj, in aiuto degli alpinisti rimasti indietro, nulla a noi occorrendo, essendo ormai fuori di pericolo. Scambiati i saluti e gli auguri d'uso, proseguimmo ciascuno per la nostra strada, noi verso la salvezza ed il sospirato riposo, quelli verso il regno del gelo e della morte. Trovammo la via alquanto facilitata nel seguire le tracce dei due salvatori ed accelerando sempre più la marcia, essendo ormai la montagna spoglia di neve, giungemmo all'attacco della cresta dell'Hörnli.

Un ultimo balzo, ed eccoci finalmente sul sentiero un po' pianeggiante che ci condusse dopo qualche minuto sulla porta dell'ospitale albergo Belvedere, a metri 3300, ove potemmo alfine ristorarci con ogni ben di Dio.

Sul piazzale dell'albergo era una folla di turisti inglesi e americani che, avendo coi telescopi seguita tutta la nostra emozionante discesa, ci vennero incontro festosi, complimentandoci molto per l'ardita impresa felicemente compiuta e domandando ansiosi quello che era successo sulla montagna, avendo notati i nostri segnali di soccorso.

Raccontammo come potemmo la sciagura che aveva colpiti i nostri colleghi svizzeri, e la notizia della morte dell'ing. Edwin Hinnen, che qualcuno di essi conosceva, ha portato la costernazione in tutti e un po' di tristezza tra la folla dei turisti rendendoli tristi e taciturni. Dopo aver sorbito un buon tè caldo ed esserci alquanto ristorati, alle 15 eccoci di nuovo in cammino, diretti al Giomein attraverso il passo di Furggen (3268).

Perciò le nostre peripezie non erano finite, perchè, mentre le gambe stanche desideravano procedere con un po' di lentezza, nell'attraversare il ghiacciaio svizzero della Forca le guide ci pregarono di allungare il passo essendovi costante pericolo di cadute di sassi e di seracchi dal sovrastante ghiacciaio. Io e il buon avvocato Cucchetti dovvemmo quindi di buona o mala voglia trotterellare dietro le guide che tiravano la corda come puledri puro sangue, lo sguardo sempre vigile in alto verso il Cervino, pronti a dare l'allarme se questi avesse tentato di lanciarsi addosso qualche valanga come ultimo regalo della giornata. Non c'era da stare troppo allegri con quella spada di Damocle sospesa sopra il nostro capo. E che pericolo vi fosse infatti, lo dimostrarono i cumuli enormi di detriti e di valanghe cadute di recente, forse anche qualche momento prima. Me ne accorsi però soltanto quando eravamo già a metà della traversata, e non sarebbe stato che rischio uguale proseguire o ritornare sui nostri passi. Perciò proseguimmo, sperando in Dio: ed ogni tanto chiedevo un po' di pietà alle guide perchè mi lasciassero riprendere fiato, e di quelle provvidenziali pause approfittava pure anche l'ottimo amico avv. Cucchetti, il quale per la sua mole corporea pareva meno adatto di me per fare il podista e per

di più sulla neve fradicia che rendeva più faticosa la marcia. Quella è stata veramente l'ultima e più grande fatica della giornata.

Quando potemmo finalmente arrivare in zona sicura, o, come si soleva dire in guerra, in angolo morto, cioè fuori del tiro delle artiglierie, ci venne concesso dalle guide un po' di ben meritato riposo e potemmo così ammirare ancora una volta il nostro colosso, avvolta sempre la vetta da nebbie nere e minacciose. Superato poco dopo il colle di Furggen, scendemmo quasi di corsa — ora le gambe avevano le ali — pel nevaio del versante del Breuil; poi per detriti e sfasciamenti di roccia, raggiungemmo il sentiero che serpeggiando tra i verdi pascoli di Prè de Veau in un'ora circa dal colle di Furggen ci condusse al Giomein. Qui giungemmo verso le ore 18, accolti festosamente dalla numerosa colonia di villeggianti ospiti del Grand Hôtel del Cervino. La notizia della disgrazia del Cervino ed il racconto dell'eroico salvataggio compiuto dalle guide Gorret e Carrel hanno sollevato unanime compianto per la povera vittima della montagna e calde lodi per i salvatori.

La sera all'albergo dei Jumeaux brindammo colle guide alla nostra vittoria, mandando un mesto saluto alla povera vittima del

Cervino. La gioia mia, se pur grande, era amareggiata dal pensiero della tremenda tragedia vissuta la sera innanzi alla capanna Solvaj.

L'indomani, lasciato il Breuil e sceso a Valtournanche, mi recai subito dal signor Podestà a riferire i particolari della disgrazia, della quale egli aveva già avuto notizia per telefono dal Giomein, mettendo molto in evidenza il coraggio e l'abnegazione da Gorret e Carrel dimostrati nella difficile circostanza, nella quale salvarono da sicura morte il sig. Naef Erwin di Zurigo, e dichiarando inoltre che insieme all'avv. Cucchetti avrei steso particolareggiato rapporto alle competenti Autorità onde fossero premiati con una ben guadagnata ricompensa al valor civile.

Alle ore undici lasciai Valtournanche in auto, diretto a Chatillon, e alle 17 del giorno stesso arrivavo a Milano, stanco e colle ossa rotte dalla gita, ma con la grande soddisfazione di avere una vetta di più da iscrivere sul mio diario di alpinista, una vetta dal nome che affascina e sgomenta, una vetta che si vince ma non si doma: il CERVINO.

DOTT. LUCIANO DEPAULIS
del C.A.I. - Sez. di Varallo
e A.L.P.E. di Milano.

LA MIA PRIMA ASCENSIONE

« L'uomo, si dice, è l'essere più elevato nella scala zoologica, poichè ad uno sviluppo più complesso e più raffinato unisce il dono insuperabile della mente e del raziocinio. Ma l'alpinista, nella categoria degli uomini, è certamente il gradino più basso, anello di congiunzione con l'animale irrazionale: egli è così fatto che, mentre ogni buon cristiano pensa a circondarsi di comodi ed a rendere più calma la vita, egli fa di tutto per sfuggire i comodi, per andare a cacciarsi con le mani e coi piedi nei buchi più disagiati, più incredibili, più pazzi! Bel gusto! ». Simili, se non tali, i miei pensieri in una mattina di agosto, parecchi anni oramai sono trascorsi, abbandonando con malinconia la calda cuccetta della Grande Halte. Ahimè!, il ferreo ragionatore, il loico disprezzatore degli alpinisti, qualificati allora anche con termini più vibrati, in cui « mätti » era il più innocente,.... apparteneva alla medesima categoria! E la filippica continuava in una cantilena fra la sonnacchiosa e la stizzosa, con

accompagnamento di sbuffi, di sbadigli e di energiche fregagioni a tutto il corpo per scacciarne il freddo. Per fortuna i compagni recitavano anche loro, con le variazioni più appropriate al loro carattere, lo stesso monologo.

Come Dio vuole, si esce all'aperto, e tiriamo un sospirone lungo lungo, sentendoci ben desti, ben a posto (malgrado che una mollettiera stringa troppo, ed una scarpa sia troppo allentata: ma già là dentro non ci si vedeva!) e bevendo a pieni polmoni l'aria frizzante della mattina. Poi, infilati i sacchi, iniziamo la marcia, risalendo il Vallon d'Olen.

Chi lo conosce, anche per averlo percorso una sola volta, sa quanto sia noioso, così nudo, così eguale, tagliato con una regolarità esasperante a terrazzi, privo di un panorama vario, mentre i laterali di Otro e di Bors sono così festanti di colori, così mutevoli di rapide visioni. Ma a noi che ci incamminavamo per la prima volta verso un'ascensione attraverso dei ghiacciai veri,

e che credevamo dover essere, come tante volte ce li avevano descritti quelli che li avevano visti, irti di pinnacoli, solcati da crepacci profondi come *cañones* americani, non badavamo più che tanto nè al Vallone, nè ai compagni. Ben altre le preoccupazioni! Per esempio, come si poteva portare quell'imbroglione di una picozza? Come un bastone, è troppo alta; a bandoliera, no; bilanciata nemmeno, perchè regolarmente il becco o la paletta o la punta vanno a finire negli stinchi propri o dei compagni vicini, che ti urlano di stare attento. Fatto sta che a furia di provare e riprovare, m'ero convinto che il miglior modo era di legarsela al polso, e lasciarla strisciare allegramente per terra. E poi, su, sul ghiacciaio, che cosa ne dovevo fare? Mi ronzavano all'orecchio le parole magiche « gradinare, tagliare, lavorare »... Anche noi dovevamo « lavorare, gradinare, tagliare »? E come si farà? Ricordavo benissimo un brano di un manuale: « Il primo colpo normalmente al pendio del ghiaccio che si deve salire, il secondo parallelamente »; ma anche questo semplice avvertimento si ingigantiva poi ai miei occhi, e mi faceva pensare a sforzi sovrumani, a nuove fatiche di Ercole. Tanto più che io consideravo l'alpinista come un semidio, e mi entusiasmavo alle relazioni di imprese eroiche, che leggevo sulle riviste alpine, e me li figuravo, tutti questi eroi, alti, erculei di forme, con un guardo fiero, indagatore, come talora sono ritratti i Santi cavalieri sui vetri colorati delle cattedrali o nelle pale d'altare.

Ma il pensiero che si affrettava agile verso l'ignoto ebbe una sosta: non avevo mai pensato che prima del ghiacciaio ci fossero le morene, ed ora ne ebbi a fare la dura esperienza. Lo sforzo improbo, massacrante di tenere i piedi fermi su un terreno che scappa via, non dava campo a divagazioni; tutta l'attenzione era concentrata lì, sulle punte delle proprie scarpe, ed il problema, chiaramente, evidentemente posto dalla faticosa impresa era: come stare in piedi, quando la montagna se ne va, per conto suo, a spasso. Pur troppo, brevissima era stata la nostra tranquillità, nella piccola conca dell'Istituto Mosso; lo Stoleberg ci faceva scontare amaramente l'imprudente frase di un compagno: « Ma fino ad ora non c'è niente di difficile! ». Credo che anche egli, allora, fosse già di avviso contrario, a giudicare dalle maledizioni soffocate che coincidevano con una più nutrita scarica di pietrame, partente di sotto le sue suole.

Con coraggio e con ostinazione giungiamo al Colle di Salati, ai piedi della Vincent, all'orlo del ghiacciaio..., ed ingenuamente domando alla guida dove il ghiacciaio di Indren comincia. « Qui » mi risponde il buon Chiara; e la sua risposta mi mortifica.

Questo è il ghiacciaio in cui, al posto dei crepacci larghi, lunghi, profondi, vi è una distesa di candida neve e, attraverso ad essa, compiendo un largo semicerchio, pa-

rola d'onore, una strada mulattiera, larga più di un metro, calpestata da non so quanti piedi...: una malinconia per chi si era creduto di dover affrontare chissà quali pericoli!

Ma una più atroce disillusione mi attendeva; dopo la breve refezione, Chiara dice: « Andiamo! » ed entra sulla... strada mulattiera. Io ho sempre sentito dire che il ghiacciaio si attraversa legati *in cordata*, come dicono i tecnici, e questo uomo va avanti tranquillamente, senza quasi curarsi di noi, novellini, senza nemmeno far prendere un po' di aria alla sua corda. Dopo matura riflessione, faccio prudentemente osservare al mio compagno più vicino questa mancanza di elementare buon senso nella nostra guida, ma il suo viso esprime il più profondo abbattimento, e gli occhi imbambolati mi fissano senza vedermi. « È il dolore, la disillusione che lo rendono così » penso. Era la fame! Alla fermata di rito, fra l'Indren e il Garstelet (l'uomo è quel tale animale che, presa un'abitudine, non la lascia mai, assomigliando in ciò assaiissimo alle pecore, e *ab immemorabili* su questo cordone roccioso, guardando l'Indren, si sosta), il mio amico fa una seria ispezione al suo sacco, e l'occhio gli ridiventa ilare e brillante.

Penso che, approfittando di questa fermata, Chiara leverà la corda, e, facendo l'aria del noncurante, domando se ci si lega. « Cosa vuol legarsi, sul Garstelet? »; e il portatore soggiunge: « Via da là a y'è gnanca 'na crevassa ».

Ormai sono rassegnato a tutto: non vedrò gradinare, non vedrò un ghiacciaio come si deve, non farò una cordata... e, irritatissimo, mi domando come quegli imbroglioni di alpinisti possono raccontare tante fole e come le riviste alpine, che si dicono serie, le pubblicano.

Siccome la prima tappa è alla Capanna Gnifetti, il mio spirito addolorato la pensa già come un alberghetto sul tipo Grande Halte od Olen, e mi accorgo, con vivo piacere, che una certa idea simile è venuta in testa ad uno dei compagni che minutamente desidera essere informato se lassù c'è... un biliardo.

Finalmente, sbuffanti, ansanti, arriviamo: i primi, perchè alla una non c'è ancora gente, e ci installiamo come fossimo noi i padroni: contiamo le coperte che ciascuno di noi prenderà questa notte, e sui materassi deponiamo i nostri arnesi, seguendo il consiglio della guida di fissare i posti. Potrebbe arrivar gente.

Alla sera, difatti, la Capanna è piena, ed a ciascuno tocca una coperta sola. Ma si dorme ugualmente!...

Gran tramestio alla mattina seguente: ad una ad una le cordate partono, e noi no. Protestiamo vivacemente con la guida, che ci ordina... di dormire fino a nuovo avviso.

Ma chi dorme con la rabbia in corpo? Noi, la prima comitiva arrivata in Capanna, dobbiamo star qui, mentre gli altri si affrettano verso il Lysioch e la Margherita!...

Alle sette partiamo; alle nove siamo alla Margherita, alle undici ancora alla Gniffetti. Trionfo! L'ultima cordata partita è giunta un bel pezzo prima delle altre, raggiunte fra il Colle del Lys e la Parrot, e tutte in condizioni poco brillanti; anche quell'alpinista provetto, almeno a giudicare da quanto diceva, partito alle cinque per la Dufour, ed arrivato, stanco morto... alla denigrata Capanna Margherita! Ci congratuliamo a vicenda, inebriati di gioia... e di nebbia. Neanche un po' di sole, per poter decantare, al nostro ritorno, il panorama superbo, per poter enumerare ad una ad una le vette, e descriverne succintamente la forma. Solo il Lyskamm si è lasciato vedere, ed ha impressionato per la sua figura di tetraedro formidabile!

Ridiscendiamo a corsa il Vallon d'Olen, che ci pare immensamente bello. Tutto oggi si è provato: la cordata, il vento, la nebbia! Abbiamo sentito il suono stridente della piccozza sul ghiaccio, abbiamo assaporato in tutto e per tutto quella che profondamente crediamo sia la vera altissima montagna. Oh, nulla di così fantasticamente terribile, e le nostre giovanili anime si lanciano in rapide conquiste, in cui turbinano i nomi più celebri; e il programma per l'anno prossimo si allarga: Cervino, Monte Bianco, Gran Paradiso, Ortler, Lyskamm..... Ah, adagio con quest'ultimo! I Tedeschi lo chiamano « mangiatore di uomini » e francamente non è un nome molto incoraggiante.

Prof. CARLO GUIDO MOR.

NUPTIALIA

A Varallo, il 19 maggio, il direttore sezione sig. Robatti Edmondo ha sposato la signorina Aurelia Mazzola.

A Milano, il consocio dott. Gian Carlo Mor ha giurato fede di sposo alla signorina dott. Savina Tagliabue.

Le nostre auguralissime felicitazioni.

LE VARIAZIONI D'INDIRIZZO

devono essere comunicate alla Sezione accompagnate da L. 1,50. Ne prendane nota i soci, perchè senza tale importo le variazioni d'indirizzo trasmesse rimarranno lettera morta.

ZANFA GIOVANNI, Direttore-responsabile
Tip. Zanfa - Varallo

— Il 7 marzo u. s. in Milano, sua città natale, si spegneva, dopo lunga malattia che lo fece molto soffrire, il Dottor Prof. ETTORE ARTINI, professore di mineralogia nella R. Università, nel Politecnico e nel R. Istituto Superiore Agrario di Milano, direttore di quel Civico Museo di Storia Naturale, socio della R. Accademia dei Lincei; uno dei XL della Società delle Scienze, Vice Presidente del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere.

Numerosissimi sono gli studi lasciati da questo illustre scienziato, e di essi rivestono un carattere di speciale importanza quelli sulla cristallografia di numerose sostanze organiche. Nel 1900 l'Artini pubblicava presso il R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere la sua opera « Ricerche petrografiche e geologiche sulla Valsesia »: studio condotto in collaborazione con il compianto conte Gilberto Melzi e premiato alla R. Accademia dei Lincei. La nostra Valle, che già aveva attirati a sé scienziati di ogni nazionalità, interessò i due valorosi studiosi italiani che con lungo e paziente lavoro ci diedero l'opera forse più completa che riguardi la petrografia e la geologia della nostra Valle. Il conte Melzi morì prima che l'opera fosse terminata, e con tenacia mirabile l'Artini continuò e portò a termine la poderosa opera, nella quale Egli divide le rocce della regione in cinque grandi gruppi, corrispondenti alle cinque principali formazioni nelle quali è modellato il bacino medio e superiore della Sesia, e, adottando i nomi del Gerlach e del Parona, indica le cinque divisioni: Gneiss della Sesia (inclusi gli scisti di Rimella e di Fobello), pietre verdi propriamente dette Gneiss del M. Rosa. Lo scienziato percorre per ogni verso la nostra Valle, non ne lascia inesplorato alcun angolo, ascende la maggior parte delle vette e ovunque osserva e raccoglie minerali da catalogare, da studiare, e di ben 72 fra i tipi di minerali più interessanti pubblica anche la sezione micrografica in belle e nitide stampe.

Chi legge questa opera veramente monumentale, (e ciò si ripeta per gli altri volumi che hanno meritata fama, edifi nella biblioteca Hoepli) non può che ammirare la chiarezza, la precisione e la formidabile erudizione dell'Autore e ne prova un vero diletto intellettuale, percorrendo a passo a passo la nostra Valsesia come con un amico, ed osservandola non più solo sotto l'aspetto artistico, ma anche sotto questa nuova veste della sua intima struttura. Ora il grande Maestro è scomparso e lascia un doloroso vuoto fra quanti lo conobbero, e personalmente, e attraverso i suoi studi. Muti e riverenti ci inchiniamo davanti al grave lutto che ha colpito la Famiglia dell'illustre Uomo, e la Scienza italiana; dinanzi a Quegli che scrisse uno dei più interessanti e preziosi libri per la conoscenza della nostra Valle e dei nostri Monti. —

Dott. GIAN CARLO MOR.